

[RECENSIONE]

**Mordacci, R. (2020). *Ritorno a Utopia*. Bari-Roma:
Editori Laterza**

GIOVANNA COSTANZO

Con *Ritorno a Utopia* Roberto Mordacci, professore ordinario di filosofia morale e Presidente della Facoltà di Filosofia dell'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano, traccia non solo un viaggio immaginario dentro le origini e la storia del pensiero utopico, ma ritrova in esso le ragioni per resistere al vuoto dell'attuale immaginario politico, all'uniforme e appiattito presente in cui tutti viviamo. E la lettura del saggio è tanto più avvincente e affascinante quanto più il viaggio diventa il tentativo coraggioso e potente di ritornare alla forza della immaginazione utopica come contrappunto al nostro tempo. Un tempo in cui ognuno fa fatica a riorientare le proprie azioni verso la ricerca del bene comune e in cui la ricerca individuale di felicità e successo ha finito per eclissare la centralità delle virtù civili e dell'impegno, allentando la tensione verso ciò che andrebbe fatto nella direzione del giusto e del bene. Anzi, nel frattempo, l'utopia è diventata qualcosa di altro: è diventata sinonimo di impossibile, di irrealizzabile, di ciò che si apparenta con la finzione e per questo ha finito per perdere la sua carica eversiva e di pungolo nei confronti dell'ordine costituito. In questo senso il "ritorno a Utopia" è il ritorno alle sue radici, la riscoperta delle ragioni del suo nascere.

Così in questo ritorno indietro e alle origini si ritrova quel movimento del pensiero, quella torsione verso l'altrove inteso come ciò

che si *deve* e si *può* ancora fare in ordine ad una maggiore giustizia e una maggiore presenza del bene nel mondo. Non a caso il pensiero utopico trova la sua più affascinante formulazione *nell'Utopia* di Thomas More, laddove nel prefisso "ou" e "eu" si gioca il senso più profondo della sua definizione:

è un luogo (-topia) chiamato non-luogo (ou-topia) che è, a un tempo, un buon-luogo (eu-topia). La parola originaria - scrive Mordacci - dà il nome all'isola dove Sir Thomas More, nel 1516, immagina la sua repubblica ideale, contro-specchio critico della sua Inghilterra e proiezione del sogno umanistico di una società giusta e armonica. Si sa che un luogo simile non esiste, ma è proprio per questo che esso è un'insuperabile obiezione contro l'ingiustizia, il sopruso, l'inimicizia e l'odio. Nessuno immagina la società ideale come una comunità in perenne conflitto, ostile, iniqua e infelice (*infra*).

Un monito e un invito a volgere lo sguardo verso l'altrove e verso l'alto, come già aveva inteso Platone, quando dopo aver analizzato la malattia della città del suo tempo, proponeva come "cura" l'organica distribuzione di funzioni e compiti basata sulla natura e sulle competenze di ogni individuo, l'attribuzione del governo a un gruppo quantitativamente ristretto di "sapienti", i filosofi, capaci di svolgere la funzione direttiva in virtù della facoltà e delle competenze razionali. Una cura che trova nella direzione del bene e nella nuova architettura disegnata dalle virtù, come la giustizia e la temperanza, una possibilità di sconfiggere l'animosità fra le fazioni e il mal governo che affligge le città di ogni tempo. Un disegno che sarà confinato nella aspirazione utopica e che si ritroverà in molte riflessioni politiche che nel tempo verranno elaborate.

Infatti, al di là delle differenze nella interpretazione di una utopica città della pace e della giustizia fra Platone e More, rimane il monito di entrambi a costruire in maniera diversa le società. Un invito, insomma, a pensare come «organizzare le nostre vite sociali, ricavando quei principi non da un astratto cielo logico-metafisico bensì dalla prefigurazione semplice, vivida e certamente imperfetta (nessuna delle utopie scritte è totalmente condivisibile) di un mondo buono» (*infra*). E che trova *nell'isola* immaginata ciò che è lontano dal dato e dal consolidato, e nella distanza, la fatica della costruzione e dell'allontanamento da una gestione del potere priva di slanci verso il miglioramento sociale, morale e culturale della condizione umana. Non a caso la tensione utopica si ritrova nelle elaborazioni politiche e sociali di chi auspica un miglioramento delle condizioni di vita dei ceti meno avvantaggiati.

L'autore ripercorre così le scritture più tipiche della utopia: da Thomas More, a Bacone e Tommaso Campanella, da Henri de Saint-Simon fino Ernst Block, Martin Buber a Zygmunt Bauman. Un viaggio in cui si sofferma non solo sulla letteratura utopica, ma anche quella ben più recente della distopia e della retrotopia.

Non è un caso, del resto, che alla utopia si sia sovrapposta nella modernità la distopia, ma non perché questa rappresenta la sua necessaria trasformazione, bensì la sua torsione dialettica, la critica radicale e il monito a prendere le distanze da ogni realizzazione ideale della società. Questa sarebbe un incubo più che un sogno. Un incubo perché sarebbe la realizzazione di una società invivibile e ripugnante frutto dei sogni totalitari di un nuovo despota e che si ritrova nelle narrazioni di Orwell, Huxley fino a film come *Blade Runner* e *Matrix*.

Così è nello stesso movimento della modernità con la sua tensione al progresso e al successo che si ritrovano le motivazioni di un pensiero utopico e le fascinazioni lugubri e fosche del pensiero disto-

pico e dell'immaginario totalitario che si presenta ogni volta in cui si pensa al futuro.

In questa paura del futuro si ritrova così secondo Zygmunt Bauman un'altra patologia del nostro tempo, la retrotopia, ovvero la tensione a volgere lo sguardo solo verso il passato e il desiderio di un suo ritorno nostalgico. In questa nostalgia verso ciò che non c'è più, verso un passato edenico, un passato cristallizzato e morto si finisce per distruggere ogni idealità e progettualità verso il nuovo, restando inchiodati in un presente senza prospettive, in cui la paura di rischiare e di scommettere in prima persona ha la meglio sulla speranza di un avvenire migliore che necessita per essere costruito di impegno e determinazione.

All'interno di questo panorama contemporaneo si inserisce anche Michel Foucault che nella sua riflessione si sofferma spesso su quei luoghi che si presentano come *altro* rispetto a quelli in cui solitamente si vive. Insistendo sulla nozione di «eterotopia», di «altro luogo» (unendo *èteron* e *topos*), Foucault individua quel luogo che, pur essendo concretamente esistente, si oppone a tutti gli spazi «normali», quotidiani, familiari. Un luogo in cui si svolge la vita sociale: come una via, una strada, un luogo del lavoro o di riposo, ma che assume un significato completamente diverso. Un luogo in cui ci si percepisce come altro, come isolato e come anormale. In questa ricerca un particolare interesse è riservato alle prigioni, alle cliniche psichiatriche, luoghi in cui chi viene isolato è considerato diverso e minaccioso, tenuto lontano dalla vista per essere messo in condizioni di non nuocere.

Sono luoghi spesso distopici, per il controllo ossessivo e la sottrazione di ogni libertà", che nessuno pensa "come vere e proprie «città», men che meno città ideali; essi servono soltanto a separare normale e anormale, a «difendere la socie-

tà» da ciò che può turbarla e a garantire l'ordine nei luoghi socialmente riconosciuti" (*infra*).

Sono luoghi nascosti, lontani dalla vita reale, luoghi per separare e dividere categorie sociali o politiche. Ma rientrano nelle eterotropie anche i luoghi del divertimento come cinema, teatri, musei, se intesi come luoghi altri rispetto a quelli quotidiani, luoghi di passaggio che conservano del pensiero utopico questa posizione nell'altrove e nel distante. Un altrove pensato oramai come ciò che separa e ciò che distingue fra normali e anormali, fra vita quotidiana e svago, condannando chiunque a diventare un viaggiatore itinerante fra sfere e dimensioni diverse della città, mai completamente integrato e mai completamente cittadino.

Ripercorrere prima il pensiero utopico e poi le patologie del moderno, consente all'Autore di riscrivere pagine affascinanti della storia del pensiero e mettere a nudo la difficoltà della nostra generazione ad immaginarsi un futuro. Condannati a vivere in un eterno presente non solo non si desidera un tempo altro dal nostro, ma si ha paura e ci si inquieta per ciò che oltre il qui e l'ora e che per sua stessa natura è ignoto e mai completamente conoscibile.

Occorre allora non solo rivitalizzare il pensiero utopico, ma anche il nostro rapporto con il futuro: quando questo implica la ricerca di una visione responsabile e condivisa verso ciò che ci aspetta (anterotopia), piuttosto che verso ciò che è già stato visto, allora il futuro ritorna ad avere quella forza attrattiva e a generare una aspettativa, così come avveniva per le generazioni passate.

Solo così l'utopia ritorna ad essere quel "buon tempo" che tutti aspirano di poter veder realizzato e di poter condividere con altri. Del resto, ogni utopia è in un certo senso anche una ucronia, un «non-tempo» (ou-kronos) e un «buon tempo» (eu-kronos): «l'elemento ca-

ratteristico dell'utopia è l'essere descritta come una realtà presente, persino raggiungibile, se si conosce la strada» (*infra*).

L'elemento simultaneamente spaziale e temporale appartiene in effetti all'essenza del realismo utopico, ma è anche la fonte della sua carica di denuncia sociale: «se un mondo più giusto esiste, perché è stato visto e di esso vi è testimonianza, allora esso non solo è possibile, ma lo è ora, anche qui, purché si attui una trasformazione che è chiaramente a un tempo politica e morale» (*infra*).

Proiettarsi verso il futuro significa allora riflettere su quello che sin da ora è auspicabile e migliorabile per l'umanità. Per questo vi è un urgente bisogno di utopia: per risvegliare le coscienze, per muoversi di concerto verso un tempo futuro che è da pensare e da ricercare sin da oggi. L'utopia in tal senso è l'attenzione critica nei confronti di ciò che ci circonda, ma anche il desiderio verso il "migliore dei mondi morali possibili". «Di fronte alle contorsioni folli dell'attuale assetto del mondo» bisogna riscoprire «la profondissima ragionevolezza del pensiero utopico, il suo realismo, la sua concretezza. E la sua validità anzitutto politica, non solo letteraria o intellettuale» (*infra*).

Un "ritorno ad Utopia" come terra di pace e di speranza, come la patria dell'umanità, che si pensava oramai smarrita e irraggiungibile.